

CURRADO CURRADI

CODICE BAVARO E PERGAMENE RAVENNATI SUL RIMINESE

1. Pergamene e registrazioni

Nella documentazione altomedievale il territorio riminese risultava un po' più vasto dell'attuale diocesi di Rimini e comprendeva le terre tra il fiume Tavollo e il Pisciatello e fra il mare e l'Appennino romagnolo confinante con il Montefeltro e la Toscana (1).

Relativamente al *territorio Ariminensi*, il cosiddetto *Codice Bavaro* contiene una ottantina di registrazioni di atti notarili inerenti a possessi degli arcivescovi ravennati dal VII al X secolo, mentre le pergamene anteriori al Mille conservate nell'Archivio Storico Arcivescovile di Raven-

(1) Sulla vasta bibliografia relativa al *territorium* altomedievale, con specifico riferimento all'ambito territoriale riminese e alle controversie intorno ai confini, da una parte con i Cesenati e dall'altra con i Pesaresi, cf.: C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, Rimini 1984, particolarmente pp. 33-36, 93-106 (in seguito = CURRADI, *Pievi*). Contributi di particolare interesse sui confini fra le diocesi di Rimini e di Pesaro sono contenuti nel volume degli Atti di un convegno di studi tenutosi a Gradara nell'ottobre 1980, pubblicato dalla locale Cassa rurale ed artigiana nel 1983 con il titolo «*La Pieve di San Cristoforo ad Aquilam*»: A. VEGGIANI, *Le variazioni idrografiche del fiume Tavollo e l'impaludamento del territorio di S. Cristoforo ad Aquilam in epoca altomedioevale*, pp. 35-45; A. CAMPANA, *Epigrafe romana da tomba monumentale della Flaminia nella Rocca di Gradara*, pp. 91-106. Per le vicende della Valconca e dei confini fra Marche e Romagna, fra antichità e medioevo, sono importanti gli studi storici inseriti nel volume, pubblicato dalla Biblioteca Comunale di Cattolica e dalla Cassa di Risparmio di Rimini «*Natura e cultura nella valle del Conca*», a cura di Piero Meldini, Pier Giorgio Pasini e Stefano Pivato, Rimini 1982; G. SUSINI, *La storia antica e l'età dei Romani*, pp. 135-43; G. FASOLI, *Castelli e vie di comunicazione*; A. VASINA, *Centri di potere, organizzazione territoriale e vita sociale dal Medioevo all'età moderna*, pp. 229-43.

Per i confini fra Riminese e Cesenate le analisi più approfondite sono state condotte da Augusto Vasina (pp. 80-83 e 134-43) e Carlo Dolcini (pp. 222-38) nel II volume della «*Storia di Cesena, Il Medioevo*», Rimini 1983.

na, relative al Riminese e con le medesime caratteristiche delle registrazioni, sono una quarantina (2).

Trattandosi di atti omogenei per provenienza, la curia arcivescovile, e riguardanti il patrimonio fondiario della Chiesa di Ravenna nel ristretto ambito territoriale del Riminese, si potrebbe pensare che molte registrazioni corrispondano alle pergamene che ci sono pervenute. Al contrario, per una serie di circostanze e per motivi tutt'altro che chiari, questi due complessi di documenti altomedievali hanno rarissimi punti in comune. Soltanto due pergamene risultano gli originali sui quali sono state compilate le registrazioni del *Codice Bavaro*; altre due pergamene trovano una corrispondenza parziale e ancora incerta, mentre una terza si riferisce alla scheda membranacea trovata tra i fogli di papiro del *Liber*. Non è molto, se si pensa che su sette registrazioni del contiguo territorio del Montefeltro tre corrispondono pienamente a pergamene ravennati pervenuteci in numero ben più modesto, in tutto sedici (3). Ma prima di esaminare le problematiche relative alla scarsa corrispondenza fra le pergamene ravennati e le registrazioni, può essere utile presentare qualche cenno sul registro papiraceo ravennate.

2. Il *Codice Bavaro*

Il *Codice Bavaro*, che si suole così denominare in quanto tuttora conservato a Monaco di Baviera, da oltre due secoli viene esaminato dagli studiosi come una delle principali fonti per la storia altomedievale della Pentapoli. Malgrado ciò, è tutt'altro che chiaro perché sia stato scritto in papiro, materiale costoso e facile a deteriorarsi, anziché nell'abituale pergamena, e soprattutto non è chiaro cosa sia: non è un «codice» nel senso stretto del termine, né un «catasto» ma ha le caratteristiche di un «registro». Secondo un'interpretazione ricorrente, il *Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis* sarebbe la parte superstite di un grande libro in papiro sul quale i chierici addetti alla Camera arcivescovile (il massimo organo fiscale della Chiesa di Ravenna preposto al controllo e alla esazione delle entrate) avrebbero registrato i contratti conclusi fra l'arcivescovo, le istituzioni ecclesiastiche e i privati. Tali contratti, rogati dai notai della «curia arcivescovile», sarebbero quindi passati a uno spe-

(2) CURRADI, *Note alla III edizione del Codice Bavaro*, «St. Picena», XLIX (1984), pp. 48-56.

(3) *Carte del Montefeltro nell'alto Medioevo (723-999)*, a cura di C. Curradi e M. Mazzotti, «Studi Montefeltrani» VIII (1981), pp. 5-96.

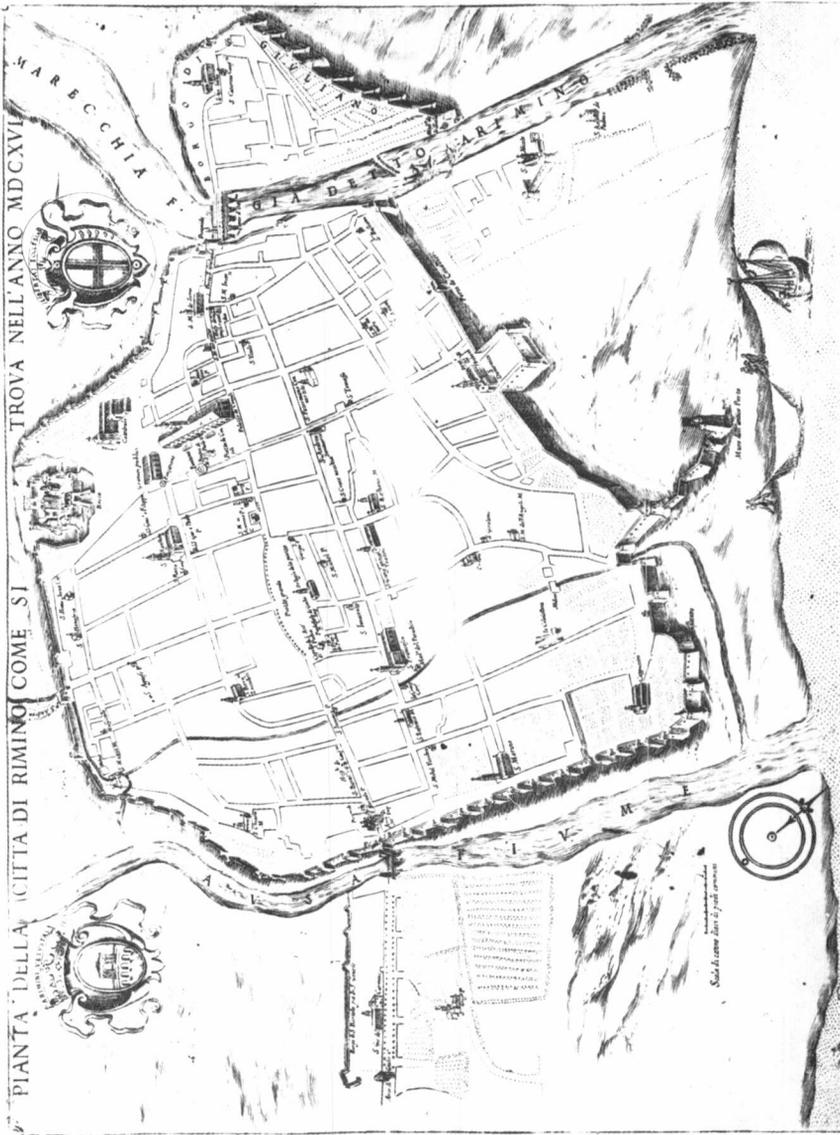


Fig. 1. RIMINI, pianta della città nel 1616 di Alfonso Arrigoni. (Foto Moretti-Rimini: da CLEMENTINI, *Raccolto storico*, I, Rimini 1617).

cifico ufficio della Camera, il catasto, per la registrazione sul *Liber* o sui *Libri traditionum*, vale a dire sui registri in cui venivano raccolte le notizie inerenti ai possessi fondiari della Chiesa di Ravenna nei vari territori (4). A comprovare la compilazione del *Liber* negli uffici della Camera vi sarebbe poi il fatto che le sintetiche registrazioni sono scritte in minuscola, una scrittura usata soltanto nella Camera, mentre i notai della Cancelleria usavano una caratteristica scrittura corsiva.

Ma un *Liber traditionum* dovrebbe contenere notizie di tutti gli atti relativi ai vari territori e non soltanto di alcuni atti della documentazione pervenutaci, come si è già osservato per il Riminese e il Montefeltro. Durante un lungo e minuzioso lavoro di controllo compiuto nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna insieme a Giuseppe Rabotti sulle pergamene anteriori al Mille, si è potuto constatare che le registrazioni trovano rara corrispondenza nei documenti coevi anche per quanto riguarda altri territori nominati esplicitamente nel *Codice Bavaro* (Senigallia, Osimo, Gubbio) e nessuna corrispondenza per i territori di Iesi, Perugia, Fossombrone, Fano e Urbino. Allo stato attuale della ricerca, quindi, restano indeterminabili i criteri, con cui vennero scelti alcuni documenti anziché altri, e lo scopo per cui il *Liber* fu compilato.

Sulle sue vicende, prima e dopo la trascrizione curata da Giuseppe Garampi nel 1763, parecchio è stato scritto e molto resta ancora da dire, specialmente sui vari passaggi delle copie di cui abbiamo notizia.

Limitandoci a qualche cenno sulle edizioni, Marco Fantuzzi pubblicava a Venezia nel 1801 il *Codice Bavaro* come documento iniziale del I volume dei *Monumenti Ravennati*, basandosi su una copia compilata nel 1774 «da mano sicura» e forse fatta riscontrare a Monaco sull'originale (5). Una seconda edizione era curata nel 1810 dallo stesso bibliotecario di Monaco di Baviera, Giovanni Battista Bernhart, come *Codex traditionum* corredato di una introduzione, di un'appendice sulle abbre-

(4) L'interpretazione della natura catastale del *Codice Bavaro* è fatta propria e sviluppata da Giulio Buzzi in *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, «Bull. Ist. Stor. italiano» XXXV, (1915), particolarmente pp. 15-16. A questa interpretazione si riconducono anche le mie precedenti osservazioni sul *Codice Bavaro*, seguendo le indicazioni fornite dagli autori della terza edizione: *Codice Bavaro: Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Polverari, Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e testi, 13, Ancona 1983, p. 5. Il volume in seguito sarà citato: BALDETTI-POLVERARI.

(5) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I, Venezia 1801, pp. 1-84; per le notizie sul *Codice*, pp. X-XIII del «prospetto dell'opera» premesso al volume.

viazioni e di un indice (6). Nel 1983 Ettore Baldetti e Alberto Polverari hanno pubblicato la terza edizione del *Codice Bavaro* — di cui avevano presentato una versione «provvisoria» nel settembre 1981 —, caratterizzata da un ampio apparato filologico, da quattro indici e da tre appendici, la seconda delle quali riveste particolare interesse in quanto riguarda la «Ubicazione dei toponimi» (7).

Un gruppo di studio coordinato da Augusto Vasina, nel corso di una ricerca interdisciplinare durata cinque anni, ha esaminato le varie problematiche connesse al testo del *liber* e alla sua influenza sulla storia altomedievale, con una attenzione particolare ai suoi rapporti con le coeve pergamene ravennati. Per le edizioni dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, sono in corso di stampa i risultati di tali ricerche con un volume di saggi su vari aspetti del cosiddetto *Codice Bavaro*; inoltre, nella collana *Fonti per la Storia d'Italia* è pubblicata dall'Istituto una nuova edizione del testo, curata da Giuseppe Rabotti, con una *Premessa* di Vasina che riesamina la cronologia degli arcivescovi altomedievali di Ravenna (8).

Numerose sono le edizioni parziali, inerenti ai singoli territori, che sono state pubblicate: per Osimo da mons. Pompeo Compagnoni nel 1783 e cinque anni più tardi dall'abate Giuseppe Colucci; per Rimini da Luigi Tonini nel 1856; per Senigallia da Andrea Menichetti nel 1908; per il Montefeltro da mons. Mario Mazzotti e da me nel 1981 (9).

Sebbene spesso si debba rilevare la scarsa affidabilità dei *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi per gli errori e le lacune riscontrati nei documenti pubblicati, occorre riconoscere che, almeno per quanto riguarda il *Codice Bavaro*, egli si era preoccupato già quasi due secoli or

(6) *Codex traditionum Ecclesiae Ravennatensis in papyro scriptus et in regia Bibliotheca Bavarica asservatus, quem ex autographo descripsit et cum praefatione ac indicibus edidit Io. Bapt. Bernhart, eiusdem Bibliothecae custos, Monachii 1810.*

(7) BALDETTI—POLVERARI, op. cit.; nella stessa collana della Deputazione, Studi e testi, 12, è pubblicata anche la versione provvisoria distribuita in occasione del convegno del 1981.

(8) «*Ricerche e studi*» di A. VASINA, S. LAZARD, G. GORINI, A. CARILE, V. FUMAGALLI, P. GALETTI, G. PASQUALI, M. MONTANARI, B. ANDREOLLI, T. BACCHI vengono pubblicati dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, «Studi storici», fascicoli 35-36. L'edizione del testo, curata da G. Rabotti, con *Appendici di documenti*, fa parte delle *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto, n. 110 (1985).

(9) P. COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche della Chiesa e de' Vescovi di Osimo*, I, Roma 1782, pp. 349-71 e V, Roma 1783, pp. 7-17; G. COLUCCI, *Antichità Picene*, V, Fermo 1789, *Appendice diplomatica*, pp. III-X; L. TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare al MCC, ossia della Storia civile e sacra riminese*, II, Rimini 1856, pp. 471-85, n. XXXVI; A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboddo oggi Ostra)*, I, Iesi 1908, pp. 105-13; CURRADI—MAZZOTTI, *Carte del Montefeltro*, cit., pp. 43-85.

sono di integrarne l'edizione con un «Indice di alcune antiche Pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, le quali possono essere di schiarimento al Codice Bavaro; e ad altre Carte» (10). Ed è appunto in questo indice che si trovano i registi delle due pergamene su Rimini del 955 e del 967 e di una sull'Osimano del 960, corrispondenti alle registrazioni del *Codice Bavaro*, mentre negli indici del II volume vi sono i registi di due pergamene relative a Senigallia, di una pergamena per Osimo e di due pergamene inerenti al Montefeltro (11).

Come si può constatare da questi rapidi cenni, pur con gli innegabili errori e difetti dovuti tanto all'editore quanto alle obiettive difficoltà in cui egli si trovò ad operare, la raccolta del Fantuzzi resta un notevole punto di riferimento per le ricerche sul *Codice Bavaro*. Fra l'altro, il Fantuzzi l'aveva già diffusamente utilizzato nel suo lavoro sulla ricerca dei documenti intorno alla famiglia ravennate dei duchi Onesti, il *De gente Honestia* stampato a Cesena nel 1786. Restando in ambito riminese, una registrazione del *Codice Bavaro* era stata pubblicata nel 1772 da Giampaolo Giovenardi fra i documenti ravennati trascritti per lui dall'Amadesi e inseriti nel *Memoriale con Appendice di documenti*, a sostegno della causa promossa a Roma per il riconoscimento dei diritti di «Preminenza» della pieve di S. Vito sulle chiese da essa dipendenti ab antiquo (12).

Ma torniamo alle registrazioni sul territorio riminese e ai correlativi documenti ravennati.

3. Registrazioni riminesi e pergamene ravennati

Ho già accennato a due registrazioni corrispondenti a carte ravennati pubblicate in regesto dal Fantuzzi.

La pergamena più antica risale al 23 settembre 955 e corrisponde alla registrazione n. 74. Questa numerazione è stata introdotta recentemente da Baldetti e Polverari, i quali hanno numerato anche i frammenti dei primi tre fogli del registro papiraceo, già pubblicati da Bernhart ma non riportati dagli altri autori, che si sono limitati a ripetere la primitiva

(10) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., I, pp. 375-83, n. CLXXXV.

(11) *Ibid.*, nn. 13, 15, 18; II, Venezia 1802, pp. 342-43, nn. 2-5, 8.

(12) *Alla Santità di Nostro Signore papa Clemente XIV*, per Gio: Paolo Giovenardi, arciprete della chiesa matrice de' SS. Vito e Modesto della diocesi di Rimini. *Memoriale con l'Appendice de' documenti*, Roma, nella Stamperia della Camera Apostolica, 1772, p. 2, n. II.

numerazione del Fantuzzi (13).

Si tratta di una richiesta fatta all'arcivescovo Pietro da Giovanni, *clericus et vilicus* della Chiesa di Ravenna, e dalla moglie Maria di un terreno per costruirsi una casa in Rimini. La dizione della domanda è interessante anche per la terminologia usata nel contratto: «de spacio terre, celo tecto, ubi proido esse videtur de rectorio sancte Ravennatis ecclesiae», vale a dire «un terreno a cielo aperto (cioè scoperto, non edificato), dove si trova il terreno recintato (frutteto, giardino, orto) della rettorìa della Chiesa di Ravenna». Il terreno confina su quattro lati con: 1) tre piccole colonne *fixsos* di marmo e le *fundamenta de muro antico* che giunge fino all'Avusa; 2) la suddetta Avusa; 3) la via pubblica; 4) la via che porta alla casa padronale e al pozzo. Chiedono, inoltre, l'uso del pozzo medesimo sito presso il *rectorium* della Chiesa di Ravenna nella città di Rimini, per il censo annuo di due denari.

Il terreno richiesto appare ubicabile nella zona dell'Anfiteatro romano, per la presenza fra i confini di *tres columnellos marmoreos fixos*, del *muro antico* fino all'Avusa e del *rectorium*. Nella zona a occidente dell'Anfiteatro, inoltre, viene situato l'antico porto dell'Avusa e ciò risulta importante per le navi che approdavano a Rimini per ritirare i prodotti della terra consegnati alla «rettoria» cittadina dai coltivatori dei possessi fondiari arcivescovili nel Riminese.

Per i Riminesi, l'*Ausa* è il fiume, o meglio il torrente ora coperto da una tombinatura, che scorre a oriente della città e costeggia le mura malatestiane dall'Arco d'Augusto fino all'Anfiteatro romano. Ma nel Medioevo il nome *Auusa*, o *Avusa*, era riferito sia a questo fiume, sia all'*Apsella*, denominata *fossa Patara*, la quale dall'antico borgo di Sant'Andrea attraversava la città presso le attuali vie dei Mulini e Bufalini, passava dietro il Tempio Malatestiano e sfociava nel mare non lontano dall'Anfiteatro.

Nel *Codice Bavaro* l'*Auusa* è ricordata in altre due registrazioni, nn. 67 e 73, la prima delle quali riguarda certamente l'*Apsella* e non l'*Ausa*. Si tratta di una casa a piano terra che confina con il *rivo Ausee* e con il monastero di S. Maria in Trivio, divenuto in seguito il Tempio Malatestiano, nei pressi del quale anche adesso scorre la *fossa Patara* (14). Almeno in questo caso, pertanto, l'*Auusa* si può identificare con l'*Apsella*

(13) FANTUZZI, I, pp. 30-31, n. 65; TONINI, II, p. 483, n. 65; BALDETTI POLVERARI, pp. 49-49, n. 74.

(14) BALDETTI-POLVERARI, pp. 44, n. 67; 47-48, n. 73.

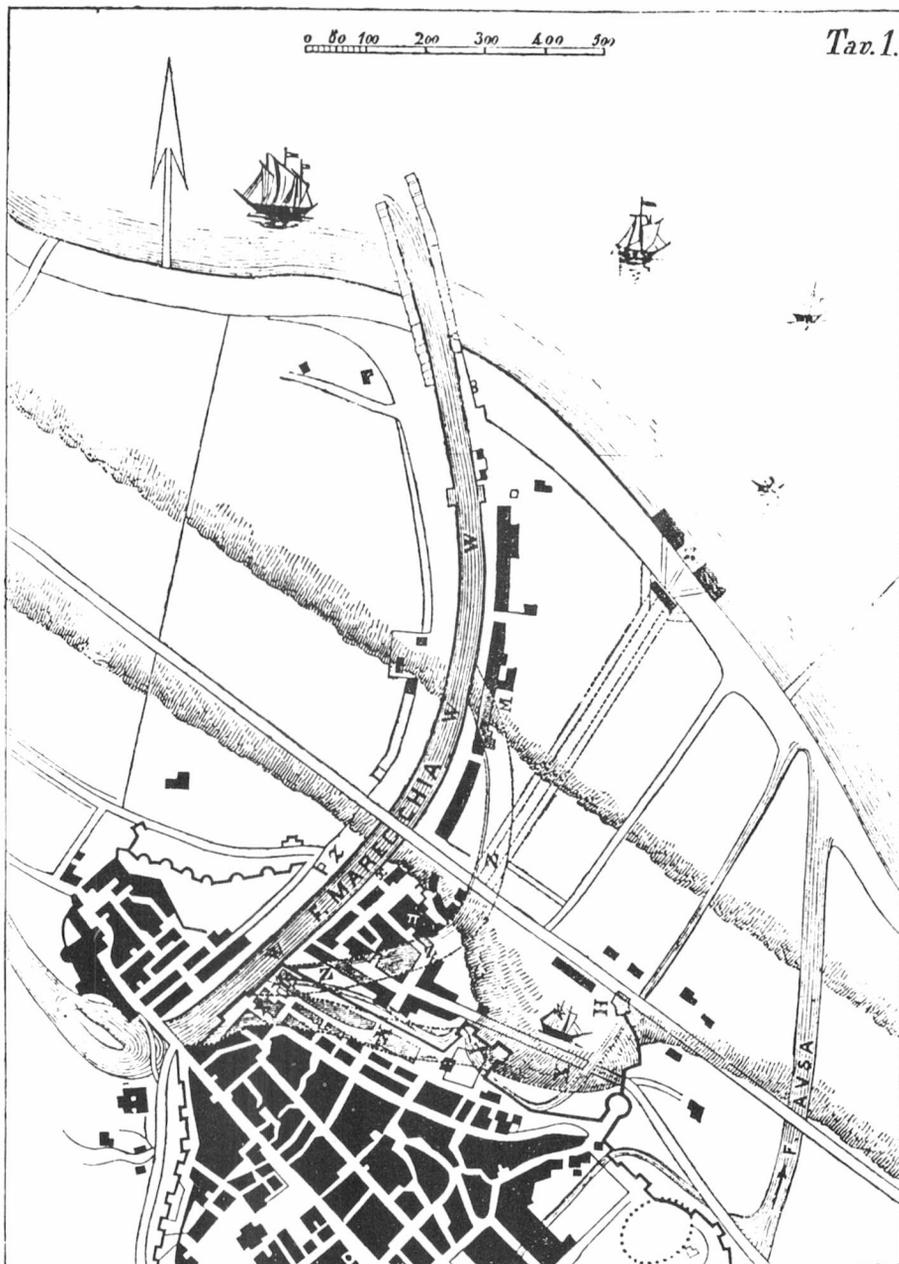


Fig. 2. Pianta del piú antico porto di Rimini: di quello che fu ne' tempi di mezzo; e dell'odierno (da L. TONINI, *Il porto di Rimini*, Bologna 1864, p. 153).

o *fossa Patara*, ma non è detto che ciò non possa valere anche per le altre due registrazioni in cui sono ricordati, come confini della «rettoria» della Chiesa di Ravenna, l'*Auusa*, il *murum civitatis* e il *muro antico qui extendit usque ad Auusa*. Queste antiche mura potrebbero far pensare alla zona confinante con l'Ausa e compresa fra l'Arco d'Augusto e l'Anfiteatro, ma la cinta muraria antica a difesa della città proseguiva anche nella parte a mare, cioè dall'area dell'Anfiteatro fino al molo del porto romano e medievale di Rimini. Proprio in quest'area l'*Apsella* sfociava nel mare a poche centinaia di metri di distanza dall'*Ausa*, ma verso occidente e appena fuori dell'«antico porto di Rimini», che nel Medioevo è sempre distinto dal «Porto del Marecchia», più tardo e documentato a partire dal 1059. Cesare Clementini ricorda la grande quantità di marmi esistenti ancora nel Seicento a testimoniare l'importanza dello scomparso «Porto antico dell'Ausa» (15). Mi sembra, quindi, ragionevole ipotizzare che le tre colonne di marmo e le mura antiche della città, indicate come confini della «rettoria» ravennate, potessero situarsi nell'area compresa fra l'Anfiteatro e il porto. La mia ipotesi, che questo grande centro amministrativo fosse vicino all'antico porto dell'Ausa, oltre che sui vari riferimenti ai confini del *rectorium* con il fiume *Avusa* si basa sull'obbligo fatto ai coloni di conferire «usque ad rectorium sancte Ravennatis ecclesie, aut ad navem domnicam» (16) i prodotti dovuti, il cui ammontare complessivo appare davvero imponente. Va ribadito, infatti, che la «rettoria» di Rimini era il principale centro di raccolta dei censi in natura e in denaro versati ogni anno dai concessionari che avevano ricevuto, a titolo temporaneo, terre e immobili degli arcivescovi nel Riminese (17).

La seconda registrazione, n. 68 oppure 58, corrisponde alla pergamena datata da Ravenna il 25 gennaio 967 e riguarda la richiesta di una

(15) C. CLEMENTINI, *Raccolta storica della fondazione di Rimini*, I, pp. 56-57; TONINI, I, p. 244; ID., *Il porto di Rimini*, «Atti Dep. Romagna», III (1864), p. 98. Sul porto antico dell'Ausa e sull'anfiteatro romano. cf.: L. TONINI, *Rimini dopo il Mille, ovvero Illustrazione della pianta di questa città quale fu specialmente fra il secolo XIII e XIV*, testo inedito con introduzione e commento a cura di Pier Giorgio Pasini, Rimini 1975, pp. 159-60 e 109-113; G. GOBBI-P. SICA, *Rimini, «Le città nella storia d'Italia»*, Bari 1982, pp. 26-29, 96; G. CONTI-P. G. PASINI, *Rimini città come storia*, Rimini 1983, pp. 21-23; M. ZUFFA, *La tutela, la ricerca e l'organizzazione archeologica a Rimini dal 1800 ad oggi*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni», III, Rimini 1978, pp. 230-38.

(16) CURRADI, *Pievi*, pp. 245 (r. 7), 248 (r. 6), 250 (r. 7), 256 (r. 13), 258 (r. 8).

(17) Per la «rettoria» della Chiesa Ravennate in Rimini, cf.: BUZZI, *La Curia arcivescovile*, op. cit., p. 16; POLVERARI, *Introduzione al Codice Bavaro*, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano*, «Atti Dep. Marche», LXXXVI (1981), p. 198; CURRADI, *Pievi*, pp. 49-50.

casa in Rimini, di cui viene fornita una descrizione particolareggiata che, mentre conferma una curiosa consuetudine riminese molto antica, offre qualche ragguaglio sulla situazione del centro urbano alla metà del secolo X.

Gli sposi Gosberto e Petronia chiedono all'arcivescovo Pietro la concessione a livello per 29 anni di una casa a un piano, chiusa da una parte con una parete di assi e dall'altra con una palizzata, il tetto coperto da tavole di legno; la casa ha un proprio terreno con una bottega (*cum stacione*) davanti, un piccolo cortile dietro, una *andronella* (passaggio coperto, viuzza) a fianco, dà sulla *platea* pubblica ed è situata presso la *Petra qui vocatur Ociosa*. La casa confina su quattro lati con: 1) possessi di Petronia per eredità della defunta Ingelrada; 2) diritti della chiesa di S. Silvestro; 3) i fratelli Orso e Giovanni detti *Aquaviuli*; 4) la *platea* pubblica (18).

La casa è ubicabile nei pressi della piazza del Comune (oggi piazza Cavour), che nel Medioevo terminava poco oltre la fontana ed era delimitata, nella parte verso mare, dalla chiesa del monastero di S. Silvestro e da un terreno confinante con la strada Maestra (ora Corso d'Augusto) e con l'antica via del Rigagnolo della fontana che dalla piazza scendeva per l'attuale via Gambalunga (19). Dove fosse situata la *mansio* non sappiamo con esattezza, forse sullo stesso terreno contiguo al monastero o nell'isolato compreso fra l'attuale pescheria e il Corso d'Augusto, comunque con un lato prospiciente sulla *platea publica*, che nella nostra documentazione altomedievale sembra equivalere più al Corso che alla piazza. Il Tonini, infatti, precisa che a Rimini *platea maior* significa strada Maestra e non piazza del Comune, la quale veniva invece chiamata *Campus Comunis*, e che la piazza Maggiore (l'attuale piazza Tre Martiri) era denominata *Forum* oppure *Campus Fori* (20); ma il diverso significato di *platea publica* è confermato anche da altre registrazioni del *Codice Bavaro*.

(18) FANTUZZI, I, p. 24, n. 58; BERNHART, p. 41; TONINI, II, p. 481, n. 58; BALDETTI-POLVERARI, pp. 44-45, n. 68.

(19) TONINI, *Rimini dopo il Mille*, cit., pp. 36, 50-54; PASINI, *La Pinacoteca di Rimini*, pubbl. dalla Cassa di Risparmio di Rimini, Milano 1983, pp. 74-75.

(20) TONINI, *Rimini dopo il Mille*, cit., pp. 22-23: «Noteremo inoltre che questa che noi diciamo strada maestra, la quale continua per gli annessi borghi di San Bartolomeo e di San Giuliano, nei secoli di mezzo fu comunemente appellata *platea maior*, a differenza di altre strade che semplicemente *platee*, o *strate*, o *vie*, ed anche *androna* si domandavano; mentre che a dinotare piazza usavano la voce *campus*».

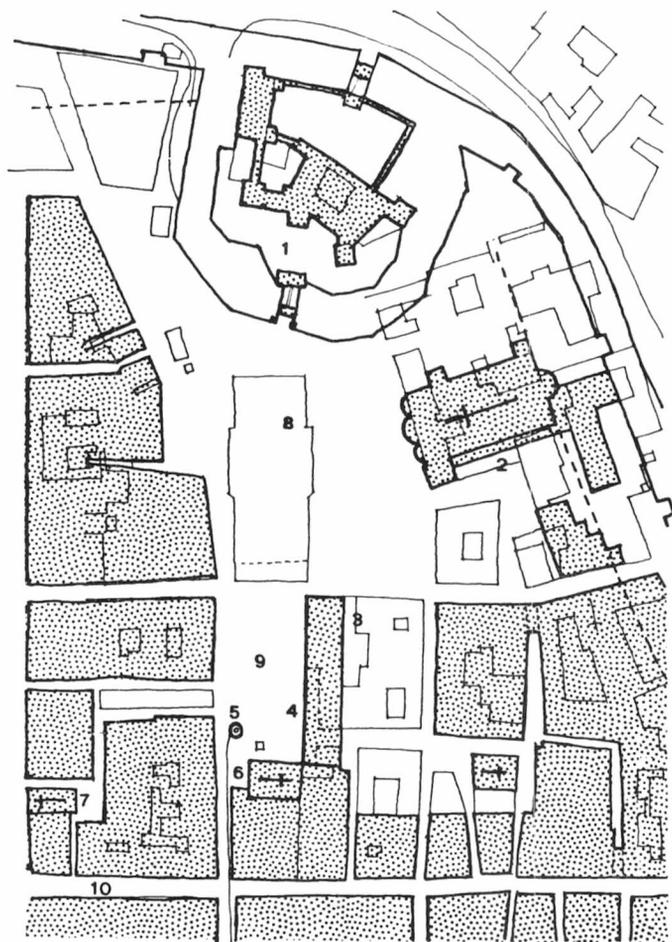


Fig. 3. RIMINI. Piazza del Comune alla metà del sec. XV (a tratto sottile la situazione attuale): 1. Castel Sismondo; 2. cattedrale di Santa Colomba; 3. palazzo del Podestà; 4. palazzo Comunale; 5. fontana e indicazione del rigagnolo; 6. chiesa di San Silvestro; 7. chiesa di San Gregorio; 8. piazza del Corso; 9. piazza della Fontana; 10. strada maestra dall'Arco al ponte romano; 11. chiesa di S. Martino (ricostruzione grafica di Pier Giorgio Pasini, da L. TONINI, *Rimini dopo il Mille*, Rimini 1975, p. 36).

Molto significativo è il riferimento alla *Petra que vocatur Ociosa*, o Pietra degli Oziosi, nominata in due altre registrazioni del *Codice Bavaro*: n. 66 (o 56) e n. 72 (o 62). Quest'ultima è più antica e riguarda la richiesta fatta a Martino, arcivescovo di Ravenna dall'810 all'816, di una casa in Rimini confinante su due lati con la «*platea publica*, una che va alla posterla di San Tommaso apostolo, dal quadrivio dov'è la *Petra Odiosa*, e l'altra che conduce al Foro (oggi Piazza Tre Martiri) dalla porta di San Pietro». La registrazione n. 66 si riferisce a una petizione rivolta all'arcivescovo Pietro (aa. 927-971) per avere in concessione una piccola casa posta non lontano dalla *Petra que vocatur Ociosa*; fra i confinanti la *platea publica* «che conduce alla predetta *Petra Ociosa*» (21). Va rilevato che l'osservazione del Tonini sul termine *platea publica*, corrispondente a «strada» piuttosto che a «piazza», trova puntuale conferma in queste due registrazioni: nel primo caso si tratta di due strade, le attuali via Gambalunga fino a piazza Ferrari e il Corso d'Augusto dal ponte di Tiberio fino a piazza Tre Martiri; nel secondo caso, di una strada non precisata *que pergit* alla «Pietra degli Oziosi» (22).

La *Pietra Ociosa* era situata nel quadrivio contiguo alla piazza del Comune, formato dall'incrocio fra la strada Maestra e la via del Rigagnolo della fontana. Fin dall'inizio del secolo IX il quadrivio appare come un punto d'incontro molto importante, ma anche luogo di riunione degli sfaccendati, e tale rimane fino ad oggi.

Una iscrizione del 1397 testimonia il disagio di chi doveva lavorare e chiedeva a Dio la forza di sopportare la petulanza e le maldicenze delle persone che sostavano nei pressi del quadrivio. Si tratta di una lastra rettangolare di marmo conservata nel Museo di Rimini e bordata da una inchiavardatura militare che si ritrova frequentemente nei moduli ornamentali dell'architettura veneta. La bordatura dentellata e il monogramma scolpito in rilievo al centro dell'iscrizione sono stati finora ritenuti malatestiani e attribuiti a Carlo Malatesti (23). Dopo aver rilevato che l'insieme «risulta pittoresco e raffinato, quasi prezioso: si tratta probabilmente di una delle iscrizioni medioevali più belle di tutta la raccolta epi-

(21) «a duobus lateribus platea publica, una que pergit a pusterula Sancti Thome apostoli a quadrubio ubi est Petra Odiosa et alia que pergit ad forum da porta Sancti Petri»: TONINI, II, p. 482, n. 62; BALDETTI-POLVERARI, p. 47, n. 72.

(22) «tercio latere platea publica que pergit ad iam[dicta] Petra Ociosa»: TONINI, II, p. 481, n. 56; BALDETTI-POLVERARI, p. 44, n. 66.

(23) TONINI, IV, Rimini 1880, pp. 245-47; ID., *Rimini dopo il Mille*, cit., pp. 53-54.

grafica del museo riminese», Pier Giorgio Pasini avanza l'ipotesi che l'epigrafe sia stata fatta scolpire da «Iacomo» e che il monogramma possa essere «l'insegna di qualche mercante o di qualche bottega» (24). In effetti, il monogramma parrebbe riferirsi a S. Vitale, forse patrono di qualche corporazione cittadina, come si può rilevare dalla riproduzione fotografica. Ma torniamo alle pergamene e alle registrazioni del *Codice Bavaro* sul Riminese.

4. Pergamene indirettamente riferite alle registrazioni

Come ho già accennato, oltre alle due pergamene del 955 e del 967, che corrispondono perfettamente alle registrazioni n. 68 e 72, disponiamo di due altri documenti che presentano soltanto alcuni elementi comuni alle registrazioni e di un terzo inerente alla scheda membranacea trovata nel *Codice Bavaro*.

Il primo documento è databile 10-19 giugno 972 e presenta alcuni elementi in comune con la registrazione n. 47 (o 38) e molti altri che non concordano. La pergamena è molto danneggiata nella parte superiore, proprio dov'erano scritti i nomi dei richiedenti, e la sua lettura è difficile in vari punti a causa dell'inchiostro molto scolorito e di un restauro non felice. Giovanni, il cui nome si legge nella sottoscrizione, chiede all'arcivescovo Onesto la concessione a livello del fondo *Casalico*, situato nella pieve di S. Martino in Bordonchio. La richiesta sembra avanzata per sé e per altri, perché l'unico confine leggibile riguarda *nos ipsi petitores*. Il contratto di livello precisa che i coloni si impegnano a consegnare nella città di Rimini il censo dovuto in prodotti della terra e in denaro e più precisamente: per il terratico 1/7 del frumento e dei cereali nobili, 1/8 dei grani inferiori; come donativo una quarta di grano *manuelictile* (forse raccolto a mano, spigolato) resa con la misura in uso nella città di Ravenna; a titolo di ghiandatico, cioè per l'uso del bosco, due denari.

(24) PASINI, *La Pinacoteca di Rimini*, cit., p. 74. Dopo le trascrizioni di Clementini (*Trattato de' magistrati*, Rimini 1617, I, p. 28), G.M. Garuffi (*Lucerna lapidaria*, Arimini 1681, p. 88), L. Tonini (*Guida del forestiere*, Rimini 1864, p. 40; *Rimini dopo il Mille*, Rimini 1975, p. 54) e l'ampia presentazione critica pubblicata da P.G. Pasini (*La Pinacoteca di Rimini*, Milano 1983, p. 74) può essere utile ripresentare il testo dell'epigrafe del 1397 contro i maldicenti: MCCC · LXXXV | II · adi · XIII d()a | gosto · xpo (Christo) · aita | iacomo | (M) S(ancti) Vitalis | chi · in questo · tre | bo · cv(m) tale · e · qvale | patie(n)tia · e · forte | ca · avera | e], virtv | de · (etc.) · da com(m)edar | ai · serae · nota · e · | taxie · se voi · viv | ere · i(n) · pace, ch()el · | b(en)e · pvre · se taxie | el · male · pvre · se | dice · a bono · i(n)ten | didore [etc.], ecet(e) ra.

L'atto è rogato da Giorgio, notaio della Chiesa di Ravenna, che sottoscrive per il richiedente Giovanni (25).

La registrazione n. 47 (o 38) riguarda la petizione di Giovanni, del fu Giovanni *de Guido*, e della moglie Rosa all'arcivescovo Onesto «de rebus et pertinentiis vestris in fundo Casalicclo», nella pieve di Bordonchio. Il censo annuo (1/7 dei cereali, 1/7 del lino; due denari per il ghianatico; i donativi di una quarta di grano *manulectile* e di un pollo) dovrà essere conferito dai coloni nella città di Rimini; i prodotti saranno, però, conservati «in casis et in vasis nostris» fino a quando l'incaricato della raccolta non verrà a prelevarli (26). Questi precisi riferimenti sono evidentemente tratti dal documento originale, su cui viene compilata la registrazione, il quale appare diverso da quello che ci è pervenuto.

In un primo tempo avevo ritenuto che, pur con molte cautele, si potesse trovare una certa corrispondenza fra la pergamena già esaminata e la registrazione (27): ad un esame più approfondito, quest'ultima risulta compilata sulla falsariga di un atto, forse relativo agli stessi beni e persone, ma diverso. Nella pergamena si chiede il fondo *Casaliclo*, che confina con gli stessi richiedenti, mentre nella registrazione si chiedono parti e pertinenze del fondo medesimo; anche i censi dovuti sono un po' diversi: manca l'indicazione di 1/8 dei grani minori e sono invece elencati 1/7 del lino e un pollo. Se per i prodotti della terra da conferire le differenze appaiono modeste, esse diventano notevoli quando riguardano un fondo rispetto a una sua parte, che avevano un valore la cui diversità era ben chiara agli addetti degli uffici notarili della curia arcivescovile di Ravenna.

Il secondo documento che presentiamo è una pergamena inedita; essa ha soltanto qualche attinenza alla registrazione n. 12 (o 3), la quale ci è giunta incompleta a causa di guasti del papiro e riguarda il territorio di Cesena al confine con il Riminese.

Il 30 aprile 972, Cerrito detto Rodelandus chiede all'arcivescovo Onesto la concessione in enfiteusi di porzioni del *locum* detto *Arcaurupta*,

(25) CURRADI, *Pievi*, pp. 185, 283-85, n. 27 bis. Per i contratti agrari e i patti colonici relativi ai rapporti di lavoro, cf.: G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, pp. 264-88; M. MONTANARI, *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 55-108.

(26) TONINI, II, p. 47, n. 38; BALDETTI-POLVERARI, pp. 38, n. 47; CURRADI, *Pievi*, pp. 296-97, n. 33.

(27) CURRADI, *Pievi del territorio riminese nelle carte ravennati (secc. VIII-X)*, «Studi Romagnoli», XXXI (1980), pp. 347-48; Id., *Pievi*, p. 185.

dei fondi *Puliano e Ulmitula*, e dell'intero fondo *Ovilia* confinanti su quattro lati con: 1° *silva Flumana*, 2° *Armentariola*, 3° fondo *Puciol*, 4° *Gualdo*; chiede inoltre il fondo *Barbiano* (1° *Ficariola*, 2° *Ovilia*, 3° *Felicini*, 4° *Fagito*), nel territorio cesenate, pieve di S. Stefano in *Monte Eleuchadii*. Per ciascun fondo viene indicato il censo dovuto ogni anno in denari: 2 per *Arcarupta*, 2 per *Puliano e Ulmitula*, 4 per *Ovilia*, 8 per *Barbiano*. La *peticio*, rogata dal notaio Giorgio, è sottoscritta di propria mano dal richiedente e da tre testi, fra cui un Andrea *ex genere dux* (28).

La prima parte della registrazione n. 12 riguarda toponimi diversi da quelli sopra menzionati (i fondi *Castellione e Roverata*, il Monte di Santa Paola, il rio *de Arcolenti*), mentre la seconda parte, oltre a questi toponimi, si riferisce anche a luoghi e fondi elencati nello stesso ordine della pergamena e che quindi possono favorire qualche integrazione del testo perduto (29). La registrazione riguarda certamente un altro documento, perché contiene la richiesta di enfiteusi fatta da Rodelando e dalla moglie all'arcivescovo Pietro ed è quindi precedente, ma presenta qualche punto in comune con la pergamena già esaminata: dal nome dei richiedenti, ai toponimi che compaiono in entrambi i documenti, all'elenco dei censi richiesti per gli stessi fondi, anche se in una misura diversa, al riferimento al *Monte Eleuchadii*. L'attribuzione del territorio appare invece discordante: nel frammento del *Codice Bavaro* le terre, almeno quelle il cui nome è ancora leggibile, risultano situate nel Riminese, mentre i fondi elencati nella pergamena sono tutti ubicati con chiarezza in «territorio Cesinate, plebe Sancti Stefani in Monte Eleuchadii».

I confini altomedievali fra i territori di Rimini e di Cesena sono oggetto di continue controversie non soltanto nella zona di pianura lungo il corso del fiume Pisciatello, ma anche nella fascia collinare compresa fra le pievi riminesi di San Pietro in Compito e di Santa Paola e quelle cese-

(28) CURRADI, *Pievi*, pp. 48 e nota 13, 208-9 e nota 9. *Cerito* detto *Rodelando*, fu *Rodelando* è il primo testimone di una donazione fatta dai conti Guidi all'arcivescovo di Ravenna il 20 luglio 963, nella quale si sottoscrive «Cerito qui vocatur Rodelando filius quondam Rodelando» (CURRADI, *I conti Guidi nel secolo X*, «Studi Romagnoli», XXVIII, 1977, p. 61). Le sottoscrizioni nei due atti del 963 e del 972 appaiono autografe e della stessa mano.

(29) Ibid.: TONINI, II, p. 472, n. 3; BALDETTI-POLVERARI, pp. 24-25, n. 12: *Rodelandus* e la moglie chiedono all'arcivescovo Pietro il fondo *Castellione* confinante con: 1° rio *de Arcolenti*, 2° fondo [... 3° ...] *cola*, 4° *Monte de Sancta Paula*. Chiedono anche: porzioni *de Arcarupta* e del fondo *Roverata* [...] *de Theodero*, nel fondo *Sur* [...], del fondo [...] e l'intero fondo *Ovilia*: 1° [... 2° ...] *Armentariola*, 3° fondo *Puciol*, 4° *Gualdo*, situati nel territorio riminese in [... *S(an)c(i) Step(h)ani in Monte Eleuch(ad)ii**Robigon*]e per la pensione annua: per i fondi *Castellione*, [...*Arca*]rupta e *Roverata* 1 *trians*; Per il fondo [*Ovilia*] 1 *trians*; per il fondo *Puliano* 1 *trians*; per il fondo [*Ulmitula*? 1 *trians*]; per il fondo *Barbiano* 1 *trians*.

nati di San Martino *in Robigone* (Calisese) e di Santo Stefano *in Monte Eleuchadii* (30).

Secondo ricerche topografiche recenti, *Monte Leucade* corrisponde «oggi senza dubbio alla località di *Montereale*, sede di pieve» (31) (Santa Maria di Montereale). Ma in *Monte Eleuchadii*, oltre a questa, è documentata anche la pieve di Santo Stefano con un ambito territoriale, che appare orientato verso il Riminese e non verso la valle del Savio.

Nella registrazione n. 12, già presa in esame, sono nominati i fondi *Castellione* e *Roverata*, il rio *Arcolenti* e il *Monte de Santa Paula*, ubicabile nelle colline cesenati presso Roncofreddo secondo le indicazioni fornite da un'altra registrazione (n. 79) e da una pergamena ravennate del 977 (32). Si tratta di località situate nell'alto corso dell'Urgone, dove esiste la chiesa plebana di S. Stefano in Monteaguzzo che si può identificare con la *plebe Sancti Stefani in Monte Eleuchadii* (33). Si ritiene che la pieve primitiva fosse situata nella vicina «Villa di Santo Stefano e non sul luogo della chiesa di Monteaguzzo» dedicata a S. Stefano (34). Le chiese di Santo Stefano e di Monteaguzzo sono distinte nel 1291, ma mentre la prima è ridotta a chiesa semplice, per la quale il prete Bono — suo rettore e *canonicus plebis Montis Agutii* — non paga censo, la seconda è sempre indicata come pieve e per essa lo stesso prete Bono paga la decima di 18 solidi e 6 denari a nome dell'arciprete *plebis Montis*

(30) CURRADI, *Pievi e Bulgarie fra Verucchio e Corpolò*, «Romagna arte e storia», V (1982), pp. 5-20; ID., *Pievi*, pp. 105-6 e, per le pievi di San Pietro in Compito e di Santa Paola, pp. 128-38, 204-14; TONINI, I, pp. 89-90; II, pp. 361-63; III, pp. 7-9, 386-88; A. SCARPELLINI, *La pieve di S. Giovanni in Compito*, «Studi Romagnoli», XIII (1962), pp. 205, nota 16, 207-9; VEGGIANI, *Origine ed evoluzione del territorio di Cesenatico*, «La marineria romagnola, l'uomo e l'ambiente» Atti del Convegno tenuto a Cesenatico il 7, 8, 9 ottobre 1977, pp. 1-22.

(31) VASINA, *Il Medioevo*, cit., II, pp. 87, 89, 108, 116; la ricerca topografica citata da Vasina è contenuta in una tesi di laurea in Storia medioevale di P. VISANI, *Le pievi della diocesi di Cesena fino al Trecento* (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, a.a. 1979-1980); un estratto della tesi, relativo al *Monte Leucade*, è ora pubblicato: VISANI, *La pieve di Santa Maria: da Monte Leucade a Monte Reale*, «Romagna arte e storia», XIII (1985), pp. 5-10. Per l'organizzazione plebana e la storia ecclesiastica del Cesenate, è fondamentale l'opera di revisione critica pubblicata nel II volume della «*Storia di Cesena. Il Medioevo*», già citato, e particolarmente gli studi di Augusto Vasina su *Pievi e pivieri in pianura e in montagna* (pp. 106-18) e di Carlo Dolcini su *La storia religiosa fino al secolo XI* (pp. 25-73); cf. anche P. BURCHI, *Le antiche pievi e le chiese di Cesena nella storia*, Forlì 1970; ID., *Storia delle parrocchie di Cesena*, II, Cesena 1962; G. SIROTTI, *Cesena diciotto secoli di storia: all'arrivo del cristianesimo alla cattedrale odierna*, Cesena 1982.

(32) CURRADI, *Pievi*, pp. 208-9, 293-94, n. 31.

(33) Ibid., p. 48 e nota 13, VASINA, *Il Medioevo*, pp. 116, 117 dove risulta «menzionato per la prima volta nel 1055».

(34) G. SASSI, *Ecclesiologia Cesenate, ovvero Descrizione delle chiese della città e diocesi di Cesena (...)*, ms. sec. XIX, Biblioteca Malatestiana di Cesena, 160.70.8., p. 443.



Fig. 4. RIMINI, Museo Civico. Epigrafe del 1397 contro i maldicenti, posta sopra la *Petra Ocio-
sa* (da P. G. PASINI, *La Pinacoteca di Rimini*, Milano 1983, p. 74).

Agucii (35). La distinzione fra le due chiese è documentata anche in seguito negli atti e inventari dei beni immobili ad esse inerenti, sebbene si tenda a confondere la più antica sede plebana di Santo Stefano con Monteaguzzo (36), — che col tempo tendono sempre più a identificarsi. La corrispondenza della pieve di Santo Stefano in *Monte Eleuchadii* con Monteaguzzo concorda con l'ubicazione delle terre richieste in un distretto plebano posto nell'area di confine tra i territori di Rimini e di Cesena, cioè verso il Pisciatello, mentre la identificazione del plebato con Montereale, come ho già accennato, sposterebbe tali confini nella valle del Savio, in una zona dove risulta invece documentata la pieve di Santa Maria (37). Va aggiunto, infine, che la difficoltà di individuare l'antica *plebs* presso Monteaguzzo è connessa soprattutto alle tormentate vicende dei confini tra i due territori, tuttora complicate dal fatto che la giurisdizione civile non sempre coincide con quella ecclesiastica: ad esempio, Monteaguzzo dipende dalla diocesi di Cesena, pur essendo frazione del comune di Roncofreddo il quale è invece in diocesi di Rimini.

L'ultimo documento che può essere riferito al *Codice Bavaro* è una pergamena del 3 settembre 972, nella quale sono nominati terre, luoghi e persone ricordati in una scheda membranacea trovata tra i fogli di papiro del *Codice* suddetto. La pergamena ci è pervenuta in non buone condizioni, a causa di cinque grosse rotture che interessano la parte superiore e centrale della membrana, e presenta problemi di datazione connessi alla perdita della indicazione del mese in cui fu compilato il documento (38).

Liutefredo, figlio del fu Sergio duca, e la moglie Giseltruda chiedono all'arcivescovo Onesto la concessione in enfiteusi del fondo *Marcilianum*, confinante con i fondi *Iulinianum* e *Camariani*, con il fiume *Usa*, e con la fossa *Mati* [..... *que pergit* (?)] nel fiume *Usa*. Chiede, inoltre, tre once (= 1/4) di un altro fondo il cui nome si perde in una delle numerose

(35) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, p. 124, nn. 1379 e 1387; per la pieve di Monteaguzzo negli anni 1290-1292; nn. 1225, 1263, 1296, 1339, 1379, 1414; per la pieve di Montereale: nn. 1244, 1321, 1394, 1424, 1475.

(36) BURCHI, *Storia delle parrocchie di Cesena*, cit., s.v. *Monteaguzzo (S. Stefano)*, pp. 179-185.

(37) SASSI, *Ecclesiologia Cesenate*, cit., pp. 459-62; BURCHI, *Storia delle parrocchie di Cesena*, cit., pp. 197-200; VASINA, *Il Medioevo*, cit., pp. 108, 116, 276; Id., *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate — Aspetti e problemi*, «*Ravennatensia*», VI (1974-1975), pp. 431, nota 24; 442, n. 4 e al n. 10 «S. Stephanus in Monte Agutii, (pr. Monteaguzzo).

(38) CURRADI, *Pievi*, pp. 46, 68-69, 286-88, n. 28.

rotture della membrana. Per le terre richieste, situate nel territorio di Rimini e nella pieve di San Michele Arcangelo (Santarcangelo) detta in *Acerbuli*, viene fissato un censo annuo di 10 denari. La *peticio* è rogata da Deusdedit, chierico e notaio della Chiesa di Ravenna, e sottoscritta di propria mano dal richiedente Liutefredo e da tre testimoni: Giovanni, *proles Andree ducis*, il console Onesto e Pietro, figlio del console Pietro.

La scheda scritta su pergamena, più volte menzionata, ha le caratteristiche delle registrazioni e contiene una annotazione che la collega alla *peticio* del 972 appena esaminata (39).

La duchessa Bona, vedova di Orso duca, chiede all'arcivescovo Domenico (889-898) la concessione in enfiteusi del fondo *Marciliana* (1° fondo *Viliniario*, 2° fondo *Camariano*, 3° fiume *Usa*, 4° eredi del fu Mauro) e di tre onces del fondo *Cellule* (1° fondo *Amotaciano*, 2° possessi di *Gallinese*, 3° fondo *Dulliano*, 4° fondo *Ancellano*). La scheda riporta che questi luoghi sono concessi a Liutefredo dall'arcivescovo Onesto (aa. 971-983) (40). Alla duchessa Bona, inoltre, sono elargite porzioni dei fondi *Miciani*, *Camarciani*, *Marinioni*, *Galeriani*, *Monte Iovis* e la metà del mulino ad acqua nel fondo *Miciani*. Vengono precisati i confini del fondo *Monte Iovis*; 1° possessi della *basilica Sancti Archangeli* fondata nel luogo detto *Acervulis*, 2° diritti pubblici, 3° fiume *Use*, 4° fondo il cui nome è lasciato in bianco (41).

La scheda è sempre stata ritenuta estranea al *Codice Bavaro* e perciò pubblicata in appendice (42), ma Baldetti e Polverari l'hanno utilizzata per integrare il testo della registrazione n. 4, attualmente formata da poche parole scritte sul margine superstite del foglio di papiro perduto. Data l'ampiezza delle lacune da completare, l'integrazione proposta, pur apparendo poco attendibile sul piano scientifico, è certamente molto coraggiosa e suggestiva per il complesso problema della datazione del *Codice Bavaro*, o meglio della datazione del periodo nel quale fu compilato. Se ulteriori acquisizioni dovessero convalidare anche soltanto la prima parte di questa integrazione, la presenza nel terzo foglio del *liber* di una registrazione relativa a un atto della fine del secolo IX e insieme della notizia di un'altra concessione della fine del X, di cui conosciamo

(39) Ibid.

(40) BALDETTI-POLVERARI, pp. 21, 114: «que loca suprascripta largita sunt Liutefredo per Honestum archiepiscopum».

(41) Ibid.

(42) FANTUZZI, I, pp. 55-56, n. 110; BERNHART, p. 87; TONINI, II, p. 185; BALDETTI-POLVERARI, Appendice I, pp. 113-114.

l'originale, permetterebbe di ritenere l'anno 972 come momento iniziale della compilazione del *Codice Bavaro*, almeno per la parte relativa al territorio riminese (43).

I due autori della terza edizione formulano l'ipotesi che il testo pervenutoci «sostanzialmente non sia mutilo, pur nella frammentarietà delle sue carte» (44). Tale ipotesi suscita molte perplessità, perché è difficile dimostrare che la prima registrazione sul Riminese sia un *unicum* scritto su due carte (45) e che l'ultima sul Montefeltro, la n. 187, sia stata ristretta nel margine inferiore dell'ultima carta in quanto lo scriba non voleva «utilizzare un altro quaderno, segno che non aveva altre registrazioni da inserire» (46). Si ignora, quindi, quanti fogli siano andati perduti all'inizio e alla fine del *liber* ravennate, oltre a quelli tagliati all'interno, ma soprattutto non si riesce a individuare il vero motivo della sua compilazione e di conseguenza i criteri di scelta adottati di registrare alcuni documenti rispetto ai numerosi altri di cui disponiamo per i territori della Pentapoli. Per quanto riguarda il rapporto fra registrazioni del *Codice Bavaro* e pergamene ravennate superstiti, ho già precisato che la loro corrispondenza risulta molto rara. Restano, perciò, «aperti» molti interrogativi su tale rarità, sulla perdita di tanti documenti relativi alle registrazioni e sulla scarsa corrispondenza con la coeva documentazione che ci è pervenuta, di cui ho cercato di delineare alcuni elementi che riguardano il territorio di Rimini.

(43) CURRADI, *Pievi*, pp. 46, 68-69; Id., *Note sulla III edizione del «Codice Bavaro»*, cit., p. 125.

(44) BALDETTI-POLVERARI, p. 10.

(45) Ibid.: non è facile accettare che la reg. n. 1 sia «un *unicum* nel contesto delle altre registrazioni; contiene infatti una lunga elencazione di beni che occupa per lo meno le carte 1v e 2r», cioè 2 carte, quando le superstiti 79 registrazioni del territorio di Rimini occupano in tutto 27 carte (1v-14v).

(46) Ibid.